

Bergamo, 16 aprile 2020

Quando è iniziata l'epidemia da COVID-19, ma soprattutto quando il numero dei malati ha cominciato ad avere una impennata vorticoso, il nostro reparto di Medicina della Casa di Cura "B. Palazzolo" di Bergamo ha aperto le porte e il cuore rendendosi disponibile ad accogliere un numero sempre maggiore di persone contagiate con bisogno di assistenza medica e di ossigenoterapia.

Così la divisione medica è passata da 27 a 80 posti letto, coinvolgendo nella gestione medici ed infermieri di altri reparti chiusi per affrontare l'emergenza.

E' così che ho incontrato tante persone sofferenti, troppo spesso di fretta perché anche il tempo era diventato nostro nemico.

Persone spaventate, sofferenti per la malattia ma anche nello spirito, private dalla possibilità di incontrare i propri famigliari, avvolti in un sentimento di solitudine che incrementava la paura.

Una sofferenza vissuta anche dai congiunti rimasti a casa, allarmati, preoccupati, angosciati e desiderosi di notizie riguardanti i loro cari, raggiungibili peraltro solo telefonicamente, quando la situazione clinica lo permetteva. Anche per noi il telefono era rimasto l'unico modo per comunicare con i parenti e dare loro notizie.

Adesso ricordo le ripetute telefonate di una signora che non si dava pace per quello che stava succedendo al suo giovane marito, unico riferimento della sua vita, soprattutto dopo aver saputo della morte della madre degente in un altro ospedale.

La madre era morta senza che lei avesse potuto starle vicino, senza neanche sapere dove fosse stata portata e quale destino avrebbe avuto il suo corpo.

Anche in seguito a questa esperienza la sua disperazione aumentava, incrementata dalla paura che il marito potesse ulteriormente aggravarsi, nella incredulità che la scienza medica non potesse nulla o troppo poco.

Mi ricordo lo stato di disorientamento di un giovane uomo ricoverato col padre, terrorizzato dalla paura di perderlo: alcuni giorni prima aveva portato la madre al Pronto Soccorso e lì, poco dopo, un operatore sanitario gli aveva comunicato che non ce l'aveva fatta. Non aveva più potuto vederla, non aveva saputo più nulla di lei.

Anche in seguito a questa perdita, in preda all'angoscia, continuava a controllare il respiro del padre, a chiedere quanto era il livello di saturazione di ossigeno del sangue; lo vegliava ogni notte per timore che potesse peggiorare e che il personale del reparto non potesse accorgersene in tempo.

E non riesco a dimenticare le suppliche di una signora che mi chiedeva fra un accesso di tosse e l'altro, febbricitante e col respiro corto, di farle sapere come stavano suo marito e sua figlia rimasti a casa anche loro con la febbre. Mi indicava il loro numero di telefono scritto su un foglietto di carta. E quanta difficoltà e ansia ho provato nel cercare il momento e il modo di comunicarle che il marito era morto.

Quante emozioni forti, a volte quasi insopportabili. Adesso, superata la fase più critica durante la quale il "dover fare" mitigava l'ansia e la paura, tutte queste esperienze dolorose avranno bisogno di essere rielaborate per essere superate.

*Casa di Cura Palazzolo, carta e penna del dottor Amaglio Angelo, primario reparto di medicina*